

Alessandro Donati



Quel vermiglio luccichio

Bruxelles
2016

“Quel vermiglio luccichio”

di Alessandro Donati

Il conto alla rovescia era iniziato qualche settimana prima. Come sempre, i più precisi a stabilire la successione esatta degli eventi erano state alcune ragazze. Non che questo valga come legge universale, sta di fatto però che, per quanto riguarda la capacità di ordinare e custodire le tappe della vita, le donne possiedono una naturale predisposizione ed una marcia in più fin dai loro primi passi.

E così, attraverso un altalenante slalom di ultime verifiche, compiti a sorpresa e interrogazioni in “Zona Cesarini”, arrivammo all’ultimo giorno dell’anno scolastico. L’euforia cresceva di minuto in minuto. I “prof” più antipatici si ostinavano a cercare di tenere con pugno fermo le redini di quell’aula-calesse trainata da indomiti puledri purosangue. I più anticonformisti della classe (grazie al cielo non mancano mai tra gli elenchi degli iscritti), strappando una ad una le pagine del diario e trasformandole in aerei di carta, esibivano prima sottobanco e poi in un acrobatico volo, quello che di lì a poco sarebbero divenute le ore e le giornate delle vacanze. Le celebrazioni ufficiose di chiusura avevano perfino avuto un tocco di gusto e festa, grazie all’opera generosa e provvidente di qualche mamma-pasticcera.

La campanella ci vide scambiarsi innumerevoli strette di mani, pacche sulle spalle, sorrisi e promesse di tenere i contatti nei mesi estivi. Le ragazze si abbracciavano tra loro con tenerezza e si guardavano bene dall’estendere la loro intimità al ruvido scambio relazionale del continente dei maschi.

Poi la porta rischiò di venir divelta dall'onda pacifica di questo tsunami di decine e decine di condannati ai lavori forzati, improvvisamente graziati dal calendario del "Ministero dell'Istruzione". I corridoi divennero piste di decollo e finalmente quell'ultimo, enorme e grigio portone dell'istituto scolastico, esplodeva di colori, grida e salti, riconsegnando fiducia e libertà alle nostre giovani vite.

Negli anni, in una evoluzione priva di qualsiasi spirito maniacale, era cresciuta in me l'evidenza che i compiti scritti affidateci dagli insegnanti per il periodo estivo, andavano svolti in maniera onesta.

Lasciati ad una programmazione frammentata avrebbero inevitabilmente fatto la fine di quegli appuntamenti indesiderati che in mille modi si cerca sempre di procrastinare.

Così, sotto lo sguardo attonito di mamma e delle mie sorelle, mi chiudevo in stanza per i seguenti 2 o 3 giorni dalla chiusura delle scuole, per assolvere a tale consistente opera di scrittura. Per molti anni ho creduto di essere un "caso strano" in famiglia; fino a quando ha cominciato a frequentare le aule scolastiche Martina, una dei miei stupefacenti nipoti. Senza che alcuno le abbia raccontato le abitudini dello zio, lei ripete esattamente ogni inizio vacanze lo stesso pragmatico rituale di espletamento dei propri impegni di studentessa. Chissà, forse si tratta di cromosomi "stakanovisti" che attraverso tempi e modalità imponderabili, ci si trasmette di generazione in generazione, seminando sbigottimento attorno a sé, ma che, nell'organismo di chi li possiede, nulla tolgono al suo armonioso processo di crescita fisica e psicologica.

Le mie vacanze anche quell'estate cominciarono quindi dopo alcuni giorni, verso la metà di giugno.

Varie le lampadine variopinte che attendevano con impazienza di essere riaccese nei mesi del fine scuola. In ordine sparso: le uscite in bicicletta con gli amici di sempre; le interminabili e combattutissime partite a calcio; i giochi di società nei porticati delle case, quando la pioggia avrebbe impedito di stare all'aperto; le giornate al torrente o al lago; le vacanze con la famiglia al mare; le avventure nei boschi e sulle montagne del Trentino; e le giornate nella campagna degli zii.

Non ricordo un solo giorno triste o opaco di tutte le estati della mia giovinezza. Di ciascun momento conservo qualcosa di particolare, ma in questi giorni il mio pensiero ritorna frequentemente proprio alla casa di campagna della famiglia di mamma.

Mamma aveva una sola sorella, Ottilia, che ha vissuto ed è morta come una santa all'età di ventun anni. Emma, la nostra meravigliosa nonna materna, era la prima di 14 figli.

Nata nel paese di Villamontagna, un solare villaggio della Val dell'Adige, che sorge alle pendici del Monte Calisio o "Argentario" (per la presenza nel passato di miniere d'argento).

Tale monte, salendo in macchina lungo l'autostrada del Brennero, quando si arriva all'altezza di Trento, lo si vede dominare la pianura, sulla destra dell'Adige, diviso dall'alto in basso da una profonda spaccatura nella roccia. Nonna e altri fratelli e sorelle, crescendo avevano messo su la loro famiglia e si erano allontanati dal borgo natio.

Due sue sorelle, Zia Beppina, Zia Giuditta e un fratello, Zio Albino, invece non si erano sposati e continuavano a vivere nella casa paterna, conducendo la loro sobria e solerte vita di contadini.

Quella casa di campagna diventava in estate la meta delle quotidiane visite di parenti e conoscenti. Il luogo permetteva di trovare ristoro a quanto affermato dal proverbio: *“Se vuoi patir le pene dell’inferno, vai a Trento d’estate e a Feltre d’inverno”*, e ti consegnava integro uno spaccato di vita e costumi d’altre epoche che avvertivi solenne e leggero allo stesso tempo.

Per alcuni anni anche noi con la famiglia abbiamo passato molte settimane di villeggiatura in tale grande casa. Poi, crescendo di numero, ci si limitava a qualche scampagnata durante i mesi del tempo torrido. Io, un po’ perché ero l’unico nipote maschio, un po’ perché ho sempre amato stare in compagnia dei nonni, ogni vacanza estiva attendevo con impazienza di poter andare ad alloggiare nella casa che nonna Emma e nonno Enrico affittavano a Villamontagna per dare una mano ai lavori agricoli dei fratelli.

Nato e cresciuto in città, con la cura meticolosa da parte dei miei genitori di parlare sempre e soltanto in italiano, quando cominciavo a percorrere la ripida strada in salita che da Trento sale in direzione del Calisio, sentivo crescere in me la percezione di far veramente parte di quel mondo montano. Ci si inerpicava con vari mezzi: macchina, bus, bicicletta, ma il massimo era potervi giungere a piedi.

La casa e i campi, come ovunque nella Provincia, si trovavano affacciati e in bilico sulla Valle dell’Adige.

Spettacolare poter vivere avendo sempre sotto gli occhi la realtà del creato come soltanto Chi la vede dall’alto la può percepire.

I primi giorni vivevo un progressivo processo di osmosi; lasciavo evaporare le abitudini del cittadino, assumendo con

nonchalance postura, espressione linguistica e attitudine al lavoro e abbronzatura del mondo alpino.

Per chi non ha conosciuto tale realtà, o chi l'ha abbandonata come il necessario evolversi della propria vita, il mondo rurale può presentare più fatiche che piaceri o soddisfazioni.

I ciclici ritmi umani e lavorativi, il contatto fisico con la terra e la natura, la rarefazione di quei sistemi sociali tipici delle realtà urbane, il semplice contatto con il silenzio, la solitudine e la signoria delle alte montagne.

Queste coordinate possono produrre un insostenibile senso di smarrimento e bisogno di altri punti di riferimento.

In me, grazie soprattutto alla mediazione di chi mi trovavo accanto, l'universo del mondo contadino, ha sempre prodotto un meraviglioso effetto benefico.

Non mi costava alcuno sforzo svegliarmi presto in quelle giornate d'estate e indossare pantaloni, pedule e magliette capaci di resistere all'usura del lavoro dei campi. Ogni giorno c'era qualcosa di vivo da realizzare: un appezzamento di fieno da tagliare, rastrellare, raccogliere in covoni, caricare sul carro trainato da un bue e poi scaricare a colpi di forcone nel fienile di casa. C'erano le patate seminate che andavano annaffiate e tenute sotto controllo dall'assalto delle dorifore; gli interminabili filari di viti da trattare regolarmente con il verde-rame e altri prodotti; c'erano meli, peri, pruneti, alberi di pesche e albicocche; c'erano galline, conigli, mucche da allevare e portare al pascolo. Si andava nei boschi a raccogliere le foglie secche da usare per "fare il letto" al bestiame; le pigne dei sempreverde per il fuoco, i ciclamini profumatissimi per il capitello della Vergine Santa e per le tombe dei nostri defunti. E, infine, dopo le piogge estive, finferli, porcini e altri funghi prelibati.

Ma a giugno, innanzitutto, c'erano le ciliegie da raccogliere.

Quante e quante ore, ogni anno, ogni estate, a giugno, ho passato in cima ad un'altissima scala, per raccogliere questo fantastico e bellissimo frutto di stagione.

Nessuno al mondo potrà mai dimenticare ciò che gli è accaduto quando, per la prima volta, si è ritrovato prima innanzi ad un ciliegio in fiore e poi, alla maturazione dei suoi frutti, proprio sotto la sua folta chioma.

Avverti la forza ed il rigoglio di tale organismo vegetale che, dal suo largo e sfilacciato tronco, ti si fa prossimo, casa, protezione. I suoi grandi rami gli permettono di elevarsi molto e di estendersi in modo prodigioso. Milioni e milioni le sue foglie e magnetici e brillanti i suoi piccoli e gustosissimi frutti.

Zio Albino mi ha insegnato l'arte di saper collocare la scala nel punto giusto nell'intersecarsi dei rami; mi ha parlato a lungo dei suoi ciliegi, ricordando l'anno in cui erano stati piantati e le estati di maggiore splendore. Lui, tra le varie specie, preferiva la "*Bell'Italia*", il "*Durone nero di Vignola*", ma non disdegnava le "amarene" e le piccole ciliegie selvatiche. Mi raccontava, con lo stile austero di un uomo abituato alla fatica, ma con l'entusiasmo di un giovane, i pregi di quegli alberi. L'incredibile resistenza del suo legno, una volta che viene tagliato (la città di Venezia, ad esempio, è appoggiata su migliaia di pali di ciliegio che, a contatto con l'acqua del mare, sono diventati dei veri e propri pilastri indistruttibili), che però diventa sempre più fragile, via via che il ramo si allontana dal tronco.

Dopo averle scrutate per anni dal basso in alto ed averne guastato il sapore, ignorando il tempo della loro maturazione e il processo della loro raccolta, dall'età dei miei 9/10 anni ho iniziato anche a coglierle dalla pianta.

Momenti di un'eccitazione indimenticabile. Poter prima salire sui primi gradini della scala, sotto lo sguardo vigile di zio o di nonno, e poi, giorno dopo giorno vedermi onorato della loro fiducia nel cedere a me, l'ultimo della famiglia, il diritto di salire più in alto di tutti.

Quale sorpresa, alle battute iniziali, nello scoprire che le mie idee su quel lavoro, erano preconcelte e confuse. Per far prima, immaginando di risparmiare energie, le avevo raggiunte con il palmo della mano, strappandole senza alcuna cura in grappoli di tre o quattro ed infine le avevo gettate incurante nel cesto insieme a molte foglie.

Zio Albino mi aveva osservato scuotendo la testa come il maestro innanzi ad uno scolaro indisciplinato. Sento ancora la sua voce pacata: *“Le ciliegie, Alessandro, devi raccoglierle con il picciolo, lasciando dove sono le foglie. Perché altrimenti non si conservano a lungo e non possono essere messe in vendita”*. Mi vedo stranito, raggiunto da questo richiamo e percepisco che devo imparare tutto da capo, che il lavoro sarà molto più lungo, molto più meticoloso.

Inizia comunque un inatteso e impervio cammino tra rami, foglie, scala traballante, ciliegie che possono essere raccolte, altre che sono già state beccate dai merli o che devono ancora maturare.

Una ad una, oppure come spessissimo accade, in coppia, con il loro piccolo gambo, passano dalle mie mani, prima nel cesto appeso con un gancio ad un ramo, poi, riscendendo dalla scala, vengono deposte con delicatezza nelle cassette di legno appoggiate sul prato. Molte, ovviamente, finiscono con buona pace di tutti, nella mia pancia.

Quante volte sono salito e ridisceso da quelle scale. Ogni volta sempre più contento di partecipare a quella grande opera di raccolta, ogni volta più consapevole di essere parte di una famiglia di gente laboriosa. Tra una pianta e l'altra, appesi

come dei grandi frutti parlanti, le nostre voci si mescolavano al canto degli uccelli e le nostre orecchie apparivano decorate da simpatici orecchini vegetali.

Il sole filtrava tra i rami e lentamente scendeva al di là del Monte Bondone. Allora la brezza della sera arrivava dalle vette e veniva a sussurrarti che di lì a poco avresti trovato una copiosa cena preparata dalle mani mirabili di nonna Emma, cuoca insuperabile.

Mi rivedo ancora mentre carico l'ultima cassetta di ciliegie della giornata sulla carriola (ero in grado tranquillamente di portarne tre in ogni viaggio, dall'albero al carro). Le guardo, belle, rosse, sane e luminose.

E la fatica delle lunghe ore di lavoro sta scomparendo, lasciando nel cuore una grande pace.

Quanto volte, innanzi a quel piccolissimo frammento di realtà, ho dovuto inchinarmi, essere attento, vigilare nei gesti e allo stesso tempo, osare di andare sempre un po' più in su, sempre un po' più in là. Per non fare le cose male, per non farle a metà. Per non preferire la vita comoda e l'essere servito, invece di dare il mio contributo alla causa comune.

Chissà, forse è stato sopra una di queste elegantissime piante, che un giorno un angelo è passato in volo, nel mese di giugno e ha rallentato il suo incedere regale, avvicinandosi a quel biondo ragazzino di undici/dodici anni che se ne stava beatamente appoggiato ad un ramo, a raccogliere quei frutti benedetti, privi di ogni interdizione e di ogni peccato.

E forse quell'angelo, tornandosene alla sera a Casa, dopo un giorno di perlustrazione, ha parlato di quel piccolo contadino al Capo della Vigna del Signore.

Chissà cosa si sono detti. Forse si sono sorrisi come Gesù, quando ha fatto scendere dal suo sicomoro Zaccheo, il capo dei pubblicani, per fermarsi a cenare con lui.

Non lo so, ma mi piacerebbe saperlo.

Io, comunque, in questi giorni di giugno, a poche ore dalla fine di un nuovo anno scolastico, immerso nelle varie opere della mia nuova missione all'estero, sento che il mio cuore mi riporta alle pendici del Calisio e rivedo il riverbero luminoso di quelle sottilissime lamine di latta splendente che i contadini appendevano alle piante per tenere lontani gli uccelli dal frutto del loro sudore.

Ci sono tante cassette piene collocate nel cortile del cascinale e i visi dei raccoglitori sono radiosi e soddisfatti. C'è forse chi pensa anche al risultato economico, o al mal di schiena provocato dalle giornate passate stando appesi alle scale.

Ma c'è soprattutto nell'anima e nell'aria il presentimento di qualcosa di vero, di semplice e di grande, che è accaduto a tutti.

Perché è sempre stato così e sarà così per sempre: quando ami e sei amato senti che la vita è fatta di piccoli e grandi gesti, che in cielo scopriremo essere stati davvero dei piccoli e grandi miracoli.

Sono essi che costituiscono nel suo nocciolo il mistero del nostro esistere, questo vitale dinamismo che si dipana, stagione dopo stagione, in un mutare e maturare di cose, relazioni, progetti, che chiedono tutta la nostra presenza ed il nostro assenso.

E l'unica cosa importante, allora come adesso, in qualsiasi luogo e con qualsivoglia incarico, è di avere ancora qualcuno che stimi al tuo fianco.

E continuare a raccogliere e donare quei frutti maturi che, fin da piccolo, sono stati deposti nelle tue fragili mani: la quieta pazienza dei più grandi, l'impeto generoso dei giovani, la tenerezza e la fede delle madri, il coraggio di chi ha attraversato senza alcun odio o risentimento la follia delle guerre, l'euforia contagiosa e vivida degli innamorati.

Non vedo l'ora di potermi trovare innanzi alle prime ciliegie della raccolta di questa nuova estate e di gustarne il loro segreto sapore.

Volete farmi compagnia?